

L'Intervista**Paolo Barile**

Mario Sayadi

«Un lavoro condotto benissimo dal punto di vista procedurale ma urgono correzioni su forma di Stato e giustizia. Giusto aver puntato su un regionalismo forte»

«Bicamerale coerente con la Costituzione»

«È una grande soddisfazione vedere approdare alle Camere il progetto di riforma della seconda parte della Costituzione redatto dalla Bicamerale. Un lavoro che la presidenza ha condotto benissimo dal punto di vista procedurale».

Il costituzionalista Paolo Barile apprezza il metodo seguito per i lavori della Bicamerale, meno i contenuti. Chiosa su molti punti del testo che, ampiamente sottolineato, tiene steso sulla scrivania, cogliendo le incongruenze e gli aspetti positivi del testo. «Per la prima volta si affronta seriamente il problema con un documento molto ampio, sul quale, però, si possono esprimere moltissime riserve».

È soddisfatto anche del fatto che il risultato colto dalla Bicamerale sgombra il campo dalle ipotesi di assemblea costituente, da lei aversata fin dall'inizio, riproposta recentemente dopo la rapida conclusione della crisi di governo?

«È una delle mie maggiori soddisfazioni. Il risultato cancella, penso ormai definitivamente, l'ipotesi dell'assemblea costituente. È chiaro, infatti, che sulla base di questo testo le Camere possono procedere alla revisione della seconda parte della Costituzione dato che non c'è alcun bisogno di riscrivere totalmente la Carta del 1948».

Lei ritiene il testo della Bicamerale coerente con la prima parte della Costituzione?

«Secondo me lo è abbastanza. Anche con la parte della Costituzione economica. Direi che c'è coerenza con i principi che, semmai, sotto certi aspetti, vengono ampliati per quel che riguarda le garanzie dei diritti di libertà».

Veniamo ai contenuti. In una intervista rilasciata all'Unità prima della conclusione della Bicamerale, lei esprimeva la sua preferenza per il premierato forte. Ora che è stato approvato il semi presidenzialismo, resta della stessa opinione?

«Resto fermo nella mia opinione. Il problema è la governabilità e per risolverlo occorre puntare su un governo che abbia il massimo della potestà di funzionamento, senza schiacciare la centralità del Parlamento. Il modo migliore per ottenere questo risultato, secondo molti di noi, era il premier indicato o eletto dal corpo elettorale, oppure collegato ad una lista di partito. A questo punto il premier avrebbe avuto un potere maggiore di quello che ha oggi e, probabilmente, sarebbe stato risolto il problema della governabilità. Hanno, invece voluto aggiungere il nuovo potere di indirizzo politico attribuito al presidente della Repubblica eletto direttamente che, in molti casi sovrasta quello del governo. Si dice che, comunque, il presidente della Repubblica, manterrà un carattere super parte. Non è vero. Al di là della sua volontà, nel momento in cui viene eletto, rappresenta la maggioranza che lo ha votato. È ineluttabile. Il risultato sarà che si avranno due poteri di indirizzo politico che potranno produrre conflitto. Il governo ha un suo indirizzo politico, espresso nel programma, ma anche il candidato alla presidenza della Repubblica si presenta con un suo indirizzo politico e due indirizzi possono non coincidere. Per risolvere il conflitto la stessa Costituzione dovrebbe esprimersi con chiarezza a favore dell'uno o dell'altro potere».

Pensa che il semi presidenzialismo, con le correzioni che lei richiamava, possa funzionare?

«Sono dell'opinione che, a questo punto, insistere sul premierato forte e perché il Parlamento rovesci la scelta della Bicamerale, sia un "fuor d'opera", cioè mi pare inutile. Mi dispiace moltissimo ma, a questo punto, è difficile che le Camere cambino così radicalmente la scelta. E allora, bisogna esaminare in concreto quali sono le norme che possono portare al conflitto, per cambiarle o correggerle».

C'è un continuo spostamento di equilibrio a favore del presidente della Repubblica che entra in contraddizione con il potere del premier di dirigere e garantire l'unità di indirizzo del governo. Il problema della governabilità, insomma, non si risolve finché avremo un governo che non sa bene fino a che punto potrà esercitare il suo potere di indirizzo politico. Quello che conta è decidere se l'indirizzo politico definitivo spetta al presidente della Repubblica o al governo».

La forma di Stato è uno dei passaggi più sofferti. In par-

ticolare per il federalismo. Cosa ne pensa il costituzionalista?

«Sulla forma di Stato è chiaro che non si prevede una dimensione federalista. In realtà, a mio avviso, si fa la cosa più ragionevole puntando su un regionalismo forte. Si può rilevare, semmai, che, soprattutto con l'articolo 64, si introducono una serie di concetti un po' astratti. Le faccio un esempio. Le funzioni pubbliche sono attribuite a Comuni, Province, Regioni e Stato sulla base dei principi di "sussidiarietà" (di cui in Italia si parla solo da quando è stato introdotto nel trattato di Maastricht) e di "differenziazione", si parla ancora di criteri di "omogeneità" e di "adeguatezza"».

Non mi sembrano concetti da mettere in Costituzione. Se si tratta di stabilire concretamente la differenziazione delle funzioni, non può farlo la Costituzione ma attiene alle leggi ordinarie. Per il resto, la suddivisione dei poteri fra Stato e Regioni mi sembra ragionevole e anche il potere di sostituzione del governo in caso di inadempienze da parte di Comuni, Province e Regioni che mettano in pericolo incolumità e sicurezza pubblica, mi trovano favorevole. Non mi convince del tutto, invece, la possibilità di ricorso alla Corte costituzionale di Comuni e Province che rappresenta un notevole aggravio del lavoro della Corte stessa con un prevedibile allungamento dei tempi per decisioni che oggi avvengono in tempo reale».

Sulla giustizia c'è stato qualche pasticcio. Come sciogliere la contraddizione fra la divisione del Csm e il rifiuto di separare le carriere in magistratura?

«Penso si sia voluto dividere in due sezioni il Csm in previsione che esistano due carriere e due funzioni separate, tra le quali non sia possibile l'osmosi. La separazione delle carriere, fortunatamente, non è passata. L'idea che i pubblici ministeri possano divenire una sorta di corpo di super poliziotti è, non solo grave in se, ma fa perdere loro non la qualifica, bensì la qualità di magistrati. Sarebbe una follia. Non volendo arrivare a questo non ha senso dividere in due il Csm, tanto più che si prevede vengano assunte a sezioni riunite alcune decisioni tra cui l'assegnazione all'una o all'altra funzione e i relativi passaggi. Anche la creazione di una Corte di giustizia per la magistratura mi sembra una superfezione. Visto che il Consiglio superiore ha sempre funzionato bene, non si capisce perché si dovrebbe cambiare. C'è poi il sacrosanto principio della obbligatorietà dell'azione penale, affiancato dalla obbligatorietà dell'azione disciplinare da esercitare da parte del nuovo Procuratore generale, che riferisce al Parlamento. Ma che vuol dire? L'azione disciplinare non era obbligatoria anche oggi, laddove ce ne siano gli estremi?».

Esiste comunque un problema di riequilibrio fra accusa e difesa e di terzietà del giudice. Come se ne esce?

«C'è anche un problema di immagine. Vede, tutto questo è avvenuto per la identità di status giuridico di tutti i magistrati. La via d'uscita può essere individuata in una separazione più accentuata delle funzioni e non in una separazione della carriere. Vanno fissati dei limiti entro i quali si può passare da una funzione all'altra. Si possono separare, anche materialmente e in modo più netto, gli uffici. Certamente non si può cambiare lo status del pubblico ministero. Sono, comunque, dell'avviso che, in questa materia, sarebbe stato più opportuno fissare alcuni principi generali in Costituzione e rimandare le parti più organizzative alla legge ordinaria. Trovo, infatti, che ci siano una quantità di articoli e di norme tipicamente da legge ordinaria e non da Costituzione».

Come uscirà questo pacchetto dal dibattito parlamentare, migliorato o peggiorato?

«In linea di massima prevedo che sia più facile approvare questo testo, piuttosto che cambiarlo. Vorrei però rilevare in proposito un fatto, e cioè che, a mio avviso, i giuristi sono stati tenuti fuori, salvo i pochissimi, tre o quattro mi sembra, ascoltati dalla commissione della Bicamerale. Penso che, a questo punto, forse, sarebbe utile che anche i parlamentari si rendessero conto delle opinioni e anche della critiche che i giuristi sollevano e, quindi, dei miglioramenti che in un campo così delicato possono essere apportati».

Renzo Cassigoli